

Le piaceva, finite le faccende nella tenda – che sbrigava ormai soprattutto dirigendo la sua giovane schiava – sedersene all’ombra e da uno spiraglio guardare lontano, nella calura, dove la lontananza e il sole, la sabbia, le rocce, o forse i suoi stessi occhi che ormai tante cose avevano attraversato, facevano sorgere e salire nel cielo affocato forme come ricordi.

I ricordi allora si liberavano e salivano anch’essi dal profondo del cuore, al loro ritmo, come una nenia accompagnata dallo strumento a corde della schiava di Abramo.



Era ancora molto giovane, andava alla fonte e la sua spalla forte portava volentieri l’anfora dell’acqua, fresca e preziosa come la vita.

Un giorno il giovane, ma già maturo Abramo, suo fratello da parte di padre, aveva posato su di lei il suo sguardo; da quel giorno, aveva a poco a poco scoperto di essere diversa da tutte le altre ragazze e anche dalle altre donne.

Non avrebbe saputo dire se questa coscienza era già presente in lei; era forse memoria di qualcosa che era prima di lei, fin dal principio, e che era andato perduto.

Poteva solo dire che nel matrimonio e nei lunghi anni trascorsi come la sposa di Abramo questa cosa era cresciuta, come una certezza. Lei era unica, diversa da tutte le altre.

Nessuna era guardata come era guardata lei da Abramo, e questa certezza cresceva come una quercia stabile in terra di sorgenti.

Era una donna bellissima e questo lo sapeva da prima, e questa consapevolezza cresceva con lei. Anche ora, dopo tanti anni, questa bellezza sontuosa non l'aveva lasciata. Ma non era per questo, non era solo questo.

Altre donne belle c'erano nella tribù, che i loro mariti cercavano di nascondere agli occhi altrui.

Gli occhi, appunto. Nessuno poteva guardarla come la guardava Abramo, quest'uomo sereno e libero. Quest'uomo che la amava, ma che non dipendeva da lei e la lasciava libera.